

**Crisi istituzionale**



Scenari immaginari (ma non troppo) nel caso che Cossiga si ritiri, che il governo sia travolto dalla mancata approvazione della Finanziaria, che Forlani sia posto in minoranza nella Dc, che sia sciolto il Parlamento...

# Tutti i finali del giallo della crisi

Se si dimette Cossiga. Se vengono sciolte le Camere. Se Forlani gioca d'anticipo. Se Andreotti è travolto dalla sua stessa Finanziaria. Se... Le ipotesi e gli scenari possibili che covano su uno sfondo di assoluta incertezza. Un presidente che dice tutto e il contrario di tutto. La imminente direzione dc: una resa dei conti? L'impeachment del Pds e la possibilità che dalla Dc si levi la rivendicazione della «libertà di coscienza».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Inutile attendersi le dimissioni di Cossiga «né per l'oggi né per il domani», assicura la più recente nota del Quirinale. Ma dieci giorni fa, sulla conferenza milanese della Dc, non gravava proprio l'opposta minaccia, delle dimissioni *ad oras* del capo dello Stato? No, inutile affidarsi alle «schegge impazzite» che piovono dal Colle. È un esercizio senza sbocchi perché tutti i dati di partenza e tanto più quelli di arrivo sono imprevedibili, collocati su uno sfondo di assoluta incertezza. Meglio ragionare allora, per ipotesi, sugli scenari possibili: possibili perché già sul tappeto, gridati o sussurrati, minacciati o sperati.

La sorte di Cossiga. Non stiamo alle sue promesse, e neppure alle sue minacce. Stiamo ai fatti, a quelli che pesano davvero. Intanto, l'avvio da parte del Pds delle procedure per la messa in stato di accusa di Francesco Cossiga. Esso ha avuto ed ha un effetto forte di sollecitazione istituzionale. Non tanto e soltanto per i suoi possibili esiti (che pure cominciano a porre, tra i parlamentari dc, un «problema di coscienza»), quanto già per il dato politico che una grande forza che fu elemento determinante per l'elezione al Quirinale del settimo presidente della Repubblica lo ha denunciato. Di più: non soltanto per la concreta ipotesi che le Camere discutano entro quaranta-cinquantadue giorni del suo «tentativo alla Costituzione», quanto già per le divisioni che si vanno delineando ai vertici della Dc sui mezzi per fronteggiare Cossiga che dirige gran parte dei suoi missili contro il suo ex partito. In caso di sue dimissioni, la Costituzione impone la surrogata delle sue funzioni da parte del presidente del Sena-

to (che ne eredita anche il potere di scioglimento delle Camere: e su questo nodo non sembra che le idee di Spadolini collimino con quelle di Cossiga e di Andreotti) e la convocazione, da parte del presidente della Camera, del Parlamento in seduta comune entro quindici giorni per l'elezione del successore. Un Cossiga fuori del Quirinale come si collocerebbe nel successivo scontro elettorale? E come s'accorderebbero le sue ipotetiche dimissioni con la già avviata procedura d'impeachment? E che direbbe Craxi dello sconvolgimento di uno scendicario che prevedeva prima le elezioni, poi la costituzione del governo e infine l'elezione del nuovo capo dello Stato?

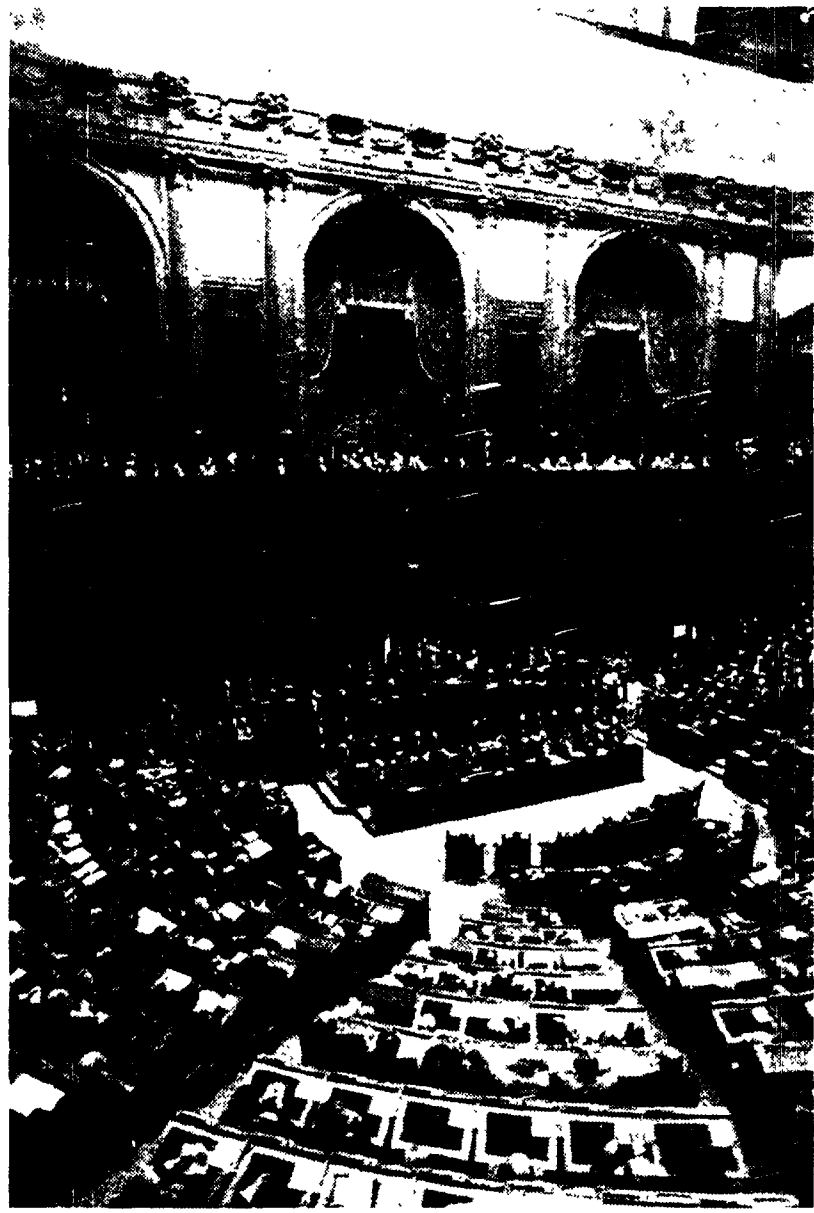
Lo scioglimento delle Camere. E se invece Cossiga mantiene la (penultima) parola e scioglie le Camere subito, appena dopo l'approvazione della Finanziaria o «ultima novità» «atti surrogatori», cioè l'esercizio provvisorio? Intanto Cossiga non deve far conto, come dice, sull'opinione del presidente del Consiglio ma sul parere, obbligatorio seppur non vincolante, dei presidenti delle Camere. Poi deve comunque mantenere l'impegno assunto con i promotori del referendum di non vanificare la raccolta delle firme: il che significa niente scioglimento del Parlamento prima del 10-15 gennaio (e a quanto sembra ci sarebbero stati ulteriori assicurazioni nelle ultime ore dal Quirinale ai promotori del referendum i quali tuttavia sarebbero stati sollecitati a stringere i tempi della raccolta delle firme). E infine, o soprattutto, si ricorda da più parti come lo scioglimento potrebbe essere oggi considerato come una inammissibile ritorsione alla richiesta di messa in stato di accusa del capo dello Stato. Lo

ha detto a chiare lettere (re-spingendo per questo anche solo l'idea di uno scioglimento anticipato) il segretario del Pds Antonio Cariglia. E ieri proprio un autorevole esponente dello stesso ex partito di Cossiga, quel vice-presidente della Camera Michele Zolla graziosamente definito «un analfabeta di ritorno», ha ricordato che «lo scioglimento delle Camere non può ritardare né sospendere la procedura» dell'impeachment. Un monito che può essere anche interpretato così: non si azzardi Francesco Cossiga a sciogliere proprio quelle Camere che potrebbero metterlo tra breve sotto accusa e addirittura decidere di rinviare al giudizio dell'Alta corte per attentato alla Costituzione. «Sarebbe un vero e proprio golpe», aveva ammonito qualche giorno fa Luciano Violante sottolineando che, comunque, lo scioglimento non impedirebbe la convocazione straordinaria delle Camere vecchie (i cui poteri, stabilisce la Costituzione, sono

prorogati sino alla riunione delle nuove) per l'eventuale discussione sulla messa in stato di accusa: in campagna elettorale le vecchie Camere si devono riunire persino per la conversione dei decreti-legge del governo... Chi gioca d'anticipo. Ovvero i conti senza l'oste. Giovedì si riunisce la direzione democristiana, proprio per cercare di sciogliere le ambiguità nei rapporti con Cossiga, e forse per decidere di restituire pan per focaccia. Alla linea «obiettiva» del segretario Forlani (diciamo no all'impeachment proprio per poter dire basta al «confusionario» Cossiga) si contrappone il polo centro-sinistra di Gava e De Mita: a che serve dir basta al Quirinale? chi è in grado di frenare Cossiga? L'ipotesi più probabile è che non si giunga alla rottura: «Basterà metter più l'accento su una parola che su un'altra», giura chi ben conosce il segretario dc. Ma intanto Forlani ha dovuto adombrare l'ipotesi di proprie dimissioni, segno che

potrebbe non aver successo un tentativo di mediazione e che potrebbe prevalere una linea di denuncia aperta delle responsabilità di Francesco Cossiga o quanto meno di assai più netto distinguo dal Quirinale. In questo caso - ecco un esempio di intreccio di varie ipotesi, ecco perché un'ipotesi non ne escluda automaticamente un'altra - le dimissioni di Forlani si tradurrebbero nella più o meno aperta delegittimazione di Cossiga da parte anche della Dc. E due: come farebbe Cossiga a restare al Quirinale? Le dimissioni di Andreotti. Ormai è pacifico: la Finanziaria non passa entro la fine dell'anno. Più che ipotizzare l'esercizio provvisorio, già si pensa a quanto esso durerà: due mesi? addirittura quattro? E non si esclude quindi (ecco un altro intreccio) che a redigere una nuova Finanziaria, a scrivere ex novo la manovra di bilancio per il '92, possa addirittura provvedere il governo uscito dalle nuove elezioni. Il

mancato traguardo della Finanziaria segna infatti, e con tutta evidenza, una clamorosa, letale sconfitta per il settimo governo Andreotti che aveva giocato tutto (e sta giocando anche a Maastricht) sulla carta del risanamento finanziario. Dimissioni inevitabili, dunque, di un governo nei fatti sfiduciato. Ma anche un motivo in più, neppure taciuto, offerto a Cossiga per sancire la morte anticipata della legislatura imputando non alla maggioranza - è infatti il quadripartito e non altri «che fa mancare il numero legale» - ma a tutt'intero il Parlamento la responsabilità di una evidente impotenza politica. In questo caso Giulio Andreotti, dimissionario o dimissionato, potrebbe restare in sella per gestire «l'ordinaria amministrazione». Ma avrebbe per ciò stesso i titoli, cioè l'autorevolezza per garantire i cittadini nella gestione di una campagna elettorale così rovente e pericolosa come forse non se ne ricorderebbero nella storia dell'Italia repubblicana?



L'aula della Camera a Montecitorio

## Quasi impossibile l'approvazione della manovra entro il 31 dicembre Finanziaria sempre più lontana Da gennaio «bilancio provvisorio»

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Passano i giorni e quella che sino a poco tempo fa era solo una possibilità ora si sta trasformando in certezza. Se ne parla ormai apertamente, la Finanziaria è fuori tempo massimo; se non verrà approvata entro il prossimo 31 dicembre sarà necessario approvare una legge-lampo che autorizzi il governo a ricorrere all'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato. Per scongiurare questa eventualità, o almeno per provarci, d'ora in poi si procederà, a tappe forzate: Montecitorio rimarrà aperto anche sabato e domenica prossima. Una decisione presa la settimana scorsa, dopo che per l'ennesima volta alla Camera era

mancato il numero legale. Ma rispettare la tabella di marcia non sarà impresa facile, visto il ritardo con cui procedono i lavori: in una settimana sono stati approvati appena sette articoli su ventiquattro - e uno grazie al voto di fiducia - della prima delle due leggi collegate alla Finanziaria, quella sui tagli alle spese. Oggi, stando al calendario, dovrebbe essere licenziata e respinta al Senato per il varo definitivo. Lo stesso dovrà avvenire per l'altro provvedimento collegato, quello tributario: una legge-monstre (settantadue articoli, tra i quali quelli riguardanti il condono) che il ministro Formica e la maggioranza stanno ampiamente modificando in

commissione. Solo alla fine di questa settimana, infine, partirà la discussione sul bilancio e la legge finanziaria vera e propria. E poiché anche in questo caso sono attese delle modifiche, i due provvedimenti dovranno comunque ritornare al Senato. In poco meno di venti giorni insomma il Parlamento dovrebbe concludere l'esame e votare quattro leggi decisive per il funzionamento dell'amministrazione pubblica e per il risanamento dei conti dello Stato. E inoltre, almeno la Camera dovrebbe trovare il tempo di approvare il decreto sulle privatizzazioni degli enti pubblici (questo secondo il «solenne impegno» preso la settimana scorsa dal governo). Tecnicamente i tempi ci

sarebbero, quello che manca sostiene sia l'opposizione repubblicana che quella pi-diesista - è un governo capace di convocare della bontà della manovra una maggioranza decolta e dei deputati con la testa alla prossima campagna elettorale. L'esercizio provvisorio di per sé non sarebbe una sciagura né una novità. In quarantadue anni - dal '48 ad oggi - i governi vi hanno fatto ricorso ben trentaquattro volte. Solo in due casi, però, da quanto è stata istituita la legge finanziaria, tredici anni fa. L'ultima volta fu alla fine del 1987. A palazzo Chigi c'era Goria (anche lui, come Andreotti oggi, con le valigie in mano). Pomcino era ancora il padre-padrone della commissione Bi-

lancio della Camera (il famoso «sportello-Pomcino»), Giuliano Amato era ministro del Tesoro, i problemi invece erano gli stessi di oggi: spesa pubblica incontrollabile, debito in costante crescita. E uguali erano i programmi di risanamento: negli obiettivi infatti il piano Carli dello scorso maggio ricalca il «piano Amato» di allora. Si sono persi semplicemente quattro anni. Il 1988 si chiuse con un mezzo disastro: deficit statale a quota 124mila miliardi (il 13,7% in più rispetto alle previsioni). L'esperienza dunque insegna che non sempre l'esercizio provvisorio fa bene al bilancio pubblico. Eppure questa è una tesi che circola da più parti, e nasce dal presupposto che - almeno nel

periodo in cui vige l'esercizio provvisorio - non sono possibili sfondamenti di spesa. La legge infatti autorizza il governo a gestire ogni mese solo un dodicesimo dei fondi per ogni capitolo del bilancio di previsione a legislazione vigente. Un esempio: per l'istituzione del giudice di pace al ministero di Grazia e Giustizia sono stati assegnati nel '92 quasi 349 miliardi. A gennaio se ne potranno spendere solo 29, e così via fino a tutto il mese di aprile (la Costituzione infatti stabilisce che l'esercizio provvisorio non possa durare più di quattro mesi). Tuttavia, proprio perché il bilancio preso in considerazione è quello a «legislazione vigente», il governo farà di tut-

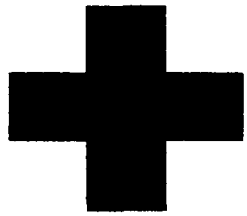
to per approvare entro la fine dell'anno almeno i due provvedimenti collegati, quello sulle entrate e quello sui tagli alle spese. Quest'ultimo in particolare contiene l'inasprimento dei ticket sui farmaci e l'introduzione di un nuovo di zecca sulle cure termali (si contrabbanda cioè per risparmio quella che è una vera e propria tassa). Il caro-ticket infatti deve partire dal prossimo primo gennaio, in caso contrario il gettito per le casse dello Stato sarebbe inferiore a quello previsto, con la conseguente creazione di un «buco» di alcune centinaia di miliardi. Poca roba, in confronto ai buchi ben più grandi che si apriranno comunque nel '92, ma perché perdere la faccia in partenza?

# “il fisco” non è più solo!

Con la sottoscrizione dell'abbonamento 1992 viene offerta la possibilità di avere il **CODICE TRIBUTARIO Marino 1992 Due volumi rilegati, oltre 2400 pagine**

**ABBONAMENTO + CODICE**

**Il fisco**  
48 numeri con oltre 7000 pagine a Volume Indici (di oltre 200 pagine) analitico, cronologico e per materia pubblica tutte le nuove leggi tributarie, note e circolari per esteso, giurisprudenze sempre per esteso, cantiere di risposte ai quesiti dei lettori, rubrica di penale tributario e fisco internazionale. E anche in edicola a L. 9000



**CODICE TRIBUTARIO Marino 1992**  
Due volumi con oltre 2400 pagine (19x26,5 cm) rilegati con copertina rigida contenente i testi di leggi tributarie con gli articoli annotati con le note e circolari ministeriali con la dottrina sui testi unici con la giurisprudenza tributaria.



**PUBBLICAZIONI VINCENTI**

**Per meglio tutelare la tua azienda... la tua professione**

A - Abbonamento alla rivista "il fisco" 1992, 48 numeri L. 379.600 (i.i.). B - Codice Tributario Marino 1992, 2 Volumi L. 140.000 (spedizione Marzo '92 subito dopo le conversioni in legge dei decreti di fine anno) C - Abbonamento rivista "il fisco" più Codice Tributario Marino 1992, 1° e II° L. 457.600 invece di L. 519.600.

Versamento con assegno bancario, NT, o sul c/c postale n. 61844007 (attestazione valida come spesa ai fini fiscali) intestato a ETI SpA Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma - Tel. 06/3217538/3217578 Fax 321780